

## Uscita tecnica “Ungulati e selvicoltura”

Giornata divulgativa organizzata in Alta Valle Susa, con la collaborazione di Associazione Universitaria Studenti Forestali - Torino, Pro Silva Italia - sez. NO, Consorzio Forestale Alta Valle Susa e Comprensorio Alpino Torino 2.



Dopo le presentazioni dell'associazione Pro Silva Italia (a cura della segretaria dott. for. Roberta Berretti) e del Consorzio Forestale Alta Valle Susa (rappresentato dal direttore dott. for. Alberto Dotta), l'uscita tecnica è iniziata presso la borgata Puy di Beaulard (Oulx, TO).

La prima parte della giornata è stata dedicata al rapporto tra uomo e fauna, ripercorrendo la storia di questi luoghi dal Medioevo al secondo Dopoguerra.

Il periodo meno rigido della Piccola Era Glaciale (compreso tra il 1600 ed il 1700) ha visto la nascita degli insediamenti stabili intorno al Puy, tra i 1500 m e 1600 m di quota; nei versanti al sole gli insediamenti umani arrivarono a superare i 1700m di quota.

Una presenza umana stabile richiedeva adeguate fonti di sostentamento: seminativi, prati-pascoli per gli animali domestici e legna da ardere. Le attività umane quindi sottraggono spazio e risorse alimentari al cervo, segnandone l'inizio del declino. Inoltre, dai trattati dell'epoca emerge che l'uomo si dedicava alla caccia di camoscio, pernice e lepre variabile. La pressione antropica aumentò ancora di più quando, nella prima metà del Settecento, l'Alta Valle Susa passò al Regno di Sardegna: i Savoia, abrogando i privilegi feudali in vigore, concessero il diritto d'uso delle terre direttamente ai comuni. I cittadini potevano fare domanda per l'assegnazione di un lotto boschivo per ricavare sia legna da ardere che legname da opera (travature per i tetti o per la realizzazione dei mobili). Non esisteva un commercio organizzato del legno poiché tutto il materiale era tutto destinato al consumo locale. Confrontando i primi censimenti disponibili, risalenti alla metà del 1700, con i dati odierni risulta che le superfici boscate di allora erano il 30% delle attuali. Ciò è stato anche dovuto agli inverni rigidi che si sono susseguiti nel corso del 1700: per far fronte alle esigenze alimentari, si ricorreva ad un'agricoltura e ad un allevamento di tipo estensivo. Ciò costrinse gli uomini a tagliare il bosco per far spazio a seminativi (in basso) e prati-pascoli (alle quote intermedie), determinando un rapporto difficile con gli animali selvatici presenti sul territorio: intorno al 1700 gli erbivori selvatici, competitori con i domestici per il consumo dell'erba e dipendenti dal bosco per il riparo (e per il cibo durante l'inverno), spariscono. Nei bandi campestri, documenti normativi molto dettagliati che regolavano le attività rurali, non



si tratta del rapporto tra ungulati e attività umane. Forse esistevano altri documenti, che si occupavano dell'argomento ma che non sono stati trovati, oppure questo vuol dire che gli ungulati selvatici erano totalmente spariti da queste zone.

Il cervo iniziò a diminuire di numero già dal 1200, ma si hanno poche informazioni a riguardo: non si trova infatti documentazione in archivio e nel *patois* locale non esiste il termine per indicare questo animale; nel Medioevo il cervo era considerato un animale nobile, quasi una rappresentazione della divinità: lontano dalle necessità concrete dei montanari, era visto come esterno alla realtà quotidiana. Esiste tuttavia un'iconografia legata a quest'animale in mobili e manufatti seicenteschi (decorazioni raffiguranti degli animali dotati di corna), ma probabilmente questi oggetti sono di provenienza francese.

In queste zone il capriolo non era mai arrivato per la sua difficoltà sia nel risalire i versanti che nel camminare nella neve, preferendo le zone pedemontane. Il capriolo è stato introdotto negli anni '60, con alcune immissioni nel Parco del Gran Bosco di Salbertrand.

Il camoscio non si è mai estinto sulle Alpi poiché vive al margine superiore della vegetazione, sopra il limite del bosco. Sicuramente la popolazione attuale è più numerosa che in passato perché i prati d'alta quota erano più utilizzati di oggi per il pascolo e lo sfalcio. Nel 1800, con l'arrivo dei militari a presidiare il confine con la Francia, si diffusero le teleferiche, che venivano usate anche per trasportare il fieno dai prati alti a valle.

Il cinghiale è un ungulato onnivoro, fattore di disturbo per le attività antropiche. Sparì nel corso del 1600, verosimilmente più tardi del cervo tanto che esiste il nome "cinghiale" nel *patois* locale. Nocivo e dannoso per le coltivazioni perché scava buche nel terreno alla ricerca di cibo (radici, tuberi, piccoli animali).

Quindi non si estinguono solo quelle specie che sono riuscite a sopravvivere nelle zone più alte e meno disturbate dei versanti quali il camoscio, il gallo forcello, la pernice bianca e la lepre variabile.

I predatori hanno un rapporto con il territorio antropizzato molto più conflittuale.

L'orso era considerato fino al 1200-1300 come "specchio" dell'uomo e simbolo del divino, motivo per cui era rispettato; perse poi il valore religioso (sostituito dal leone) perché considerato troppo simile all'uomo (può camminare su due zampe seppur per brevi tratti, si accoppia frontalmente, può guardare il cielo). A riprova del fatto che in passato il rapporto uomo-orso sia stato comunque positivo, si segnala che una delle famiglie più antiche di Oulx si chiama *Bernon*, che vuol dire "zampa di orso". L'ultimo orso nelle Alpi occidentali fu ucciso nel territorio di Exilles nel 1820; definito "un animale vecchissimo", fu abbattuto perché si avvicinava troppo alle case. La popolazione di orsi era già in forte declino nella seconda metà del 1700.

Il rapporto con il lupo ha un andamento storico interessante. Descritto nel medioevo e fino al 1600 come animale schivo, non venne mai definito come animale veramente pericoloso né per l'uomo né per gli animali domestici; anzi a volte fu considerato un animale debole e non così inquietante. In molti casi fu considerato benigno, come nel mito della fondazione di Roma; in alcune parti delle Alpi e dell'Europa centrale era considerato un animale porta fortuna. Dalla seconda metà del 1600 i lupi iniziarono ad essere ritenuti animali pericolosi e così per tutto il 1800, fino ad oggi. Nel 1700 si diffuse infatti la rabbia silvestre: il lupo diventò un animale aggressivo, cambiando atteggiamento nei confronti degli altri animali e dell'uomo. In questo periodo il lupo non ha prede selvatiche sufficienti a sfamarlo per la scarsità di ungulati dovuta all'antropizzazione della montagna. Per questo motivo, nei trattati sul lupo del 1700, la pecora fu definita come la sola possibile dieta del lupo.

Ad oggi la sua dieta è composta per il 95% di animali selvatici e solo nelle zone più sfavorevoli si registrano predazioni a carico di animali domestici; il cervo costituisce più del 60-70% della sua dieta perché è in corso un ritorno alla composizione originaria degli ecosistemi. Recentemente, in assenza di casi di rabbia, non ci sono state segnalazioni di attacchi all'uomo.

Nella letteratura settecentesca ed ottocentesca il lupo era presentato come un animale negativo (es. Cappucetto Rosso): fu cacciato molto di più rispetto a prima del 1600-1700 ed entra nel novero degli animali nocivi. In questa valle, a Bousson, la famiglia Bec aveva trasformato la caccia ai lupi in un vero e proprio mestiere, per il quale usavano fucili e trappole. Tra 1816 e il 1835 nel circondario di Susa furono abbattuti 57 lupi per un totale di circa 2000€ di indennità, mentre tra 1836 e 1860 in tutto il Regno di Sardegna si registrarono 659 abbattimenti. L'ultimo abbattimento certo avvenne nel 1910 e l'ultimo avvistamento precedente alla ricolonizzazione risale al 1925. Quindi tra 1860 e 1925 la popolazione di lupi era molto inferiore a quella attuale.



La lince è un predatore diverso dal lupo: è solitaria ed ha bisogno di territori molto più ampi. Fu considerata negativamente dal 1500 al 1929, e furono istituite delle taglie per gli abbattimenti. Nel circondario di Susa, tra il 1816 e il 1835, furono abbattuti 9 esemplari. Sparisce quindi ad inizio

1900 anche se non ci sono dati certi. È stato fatto un progetto di reintroduzione in Francia e ci sono degli avvistamenti sporadici nel territorio, ma non c'è una popolazione stabile.

Attualmente i terreni di questa zona non vengono più coltivati perché l'agricoltura in montagna è difficile e non redditizia; si assiste perciò alla ricolonizzazione da parte del bosco di coltivi abbandonati. Una delle funzioni più importanti è quella paesaggistica, ma anche le aree aperte assolvono ad importanti funzioni ecologiche (ad esempio riproduzione del gallo forcello). Da alcuni anni i proprietari dei terreni intorno a Puy si sono accordati, nonostante l'elevato numero, ed è ripreso lo sfalcio dei prati per evitare un'eccessiva uniformità di ambienti che porta ad una semplificazione dell'ecosistema.

La seconda parte della giornata si è svolta presso il Comprensorio Alpino Torino 2. Durante la visita dei locali dove si eseguono gli accertamenti sugli animali abbattuti (di norma non sono indagini sullo stato di salute ma per la verifica della corrispondenza con il capo assegnato al cacciatore), il prof. Luca Rossi (parassitologo della Scuola di Agraria e Medicina Veterinaria presso l'Università di Torino) ha illustrato brevemente le problematiche legate alla diffusione delle zecche. A causa degli inverni sempre più miti che si verificano, il numero di questi parassiti è in crescita facendo così aumentare il rischio di



diffusione dei patogeni di cui sono vettori; fortunatamente ancora non si sono registrati casi di TBE nelle Alpi occidentali. Il prof. Rossi ha poi illustrato una nuova tecnica, applicata con

successo su cervo e capriolo, per prelevare siero su cui eseguire analisi cliniche da una cavità situata



**Piano di prelievo stagione 2017/2018**

Specie	Piano Previsto	Maschi	Femmine	Fusoni/Yearling	Piccoli	Totale
CERVO	385	110	16	3	2 5	37
CAPRIOLO	50	13	7		4 5	29
	265	54	55	29	2 1	164
		31	15			46
	80					
Piano Previsto	Maschi	Femmine	Maschi Giovani	Femmine Giovani	Totale	
	20	9	10			19 CHIUSA
	12	1	4	4		10 CHIUSA
	10					

Tabellone aggiornato 26/10/2017

in prossimità degli occhi.

Successivamente Roberto Musso, direttore tecnico del Comprensorio Alpino Torino 2, ha illustrato la situazione degli ungulati selvatici nell'Alta Val Susa e gli attuali indirizzi di gestione. Dopo una rapida introduzione sulla legge n°157/92 (territorio venabile e non venabile in montagna e pianura; differenze tra ambiti territoriali di caccia, comprensori alpini, aziende faunistico-venatorie e aziende agri-turistico-venatorie; specie protette; specie migratrici e specie stanziali), ha descritto l'attività del CATO2: il Comprensorio si occupa solo della selvaggina stanziale tenendo conto delle esigenze del territorio, rappresentate nel comitato di gestione del CA da 4 categorie di portatori d'interesse (cacciatori, agricoltori, ambientalisti ed enti locali). Tra gli ungulati ruminanti, le specie cacciate sono camoscio, cervo e capriolo: lo stambecco, seppur presente, non è venabile ai sensi della legge nazionale sulla caccia.

Gli indirizzi gestionali di breve periodo sono riportati nel documento "Organizzazione Gestione Ungulati Ruminanti" (OGUR), redatto dal CA e approvato dalla Regione, in cui si pongono delle densità e consistenza obiettivo per il quinquennio di riferimento nel rispetto dei principi stabiliti dall'ISPRA. Per ogni specie, il territorio di competenza del CA viene diviso in distretti ed ognuno di questi ha una gestione differenziata.

Per il piano di prelievo annuale si parte dal censimento della specie in questione e si valuta la vocazionalità delle aree di prelievo usando le tabelle messe a punto dall'ISPRA; il numero, l'età ed il sesso dei capi da abbattere sarà stabilito in base alle densità e consistenza obbiettivo fissate nell'OGUR, in funzione delle istanze del territorio e della dinamica in corso nella popolazione degli ungulati.

Il censimento di ciascuna specie viene svolto con modalità diverse, tenendo conto delle condizioni ambientali (neve, nebbia, stato della vegetazione) e della contattabilità degli animali (presenza dei piccoli, presenza dei maschi).

I censimenti del camoscio e dello stambecco si effettuano in tarda primavera (seconda metà di giugno) quando le femmine hanno appena partorito e i piccoli cominciano a muoversi; i maschi si fanno vedere poco determinando una sottostima del loro numero.

I censimenti del capriolo e del cervo vengono eseguiti invece a metà aprile, prima delle nascite, e presentano maggiori difficoltà dei precedenti. Nei comuni a monte di Exilles vengono fatti con osservazione da posto fisso o percorso stabilito e conta diretta dall'alba, nei comuni a valle sono eseguiti in notturna con il faro. Nei censimenti 2017 questi animali



erano ancora concentrati nelle parti medio-basse dei versanti a causa del permanere della neve alle quote superiori.

La popolazione di stambecchi è in crescita (da 85 animali nel 2012 a 241 nel 2017), mentre gli altri ungulati sono stabili (dati 2017: ~2100 camosci, ~600 caprioli, ~1600 cervi). Secondo la letteratura una popolazione è stabile se le variazioni, da un anno all'altro in positivo o negativo, sono contenute entro il 10%.

Come già detto, il camoscio in queste

zone non si è mai estinto; le attuali popolazioni di cervo e capriolo derivano invece da rilasci risalenti agli anni '60, mentre la reintroduzione dello stambecco è cominciata negli anni '90. Attualmente si sta cercando di limitare il numero di cervi. Per quanto riguarda il capriolo, il distretto a valle del comune di Exilles prevede un piano di prelievo percentualmente superiore agli altri a causa dei danneggiamenti a coltivi e vigne provocate da questa specie. I cinghiali nell'alta valle non sono molti: non è un animale soggetto a censimento pur essendo stanziale, per cui si esegue una stima con l'indice di presenza: alla specie sono imputati pochi danni, localizzati soprattutto in alpeggi. La caccia al cinghiale è aperta tutto l'anno ed è ammesso anche l'uso di gabbie.

Il pomeriggio, passato in bosco, è stato dedicato all'approfondimento della parte selvicolturale: il Dott. Alberto Dotta ha ripreso la parola per illustrare la storia recente del rapporto tra ungulati e gestione forestale, a cui è seguita una discussione su quale sia l'approccio selvicolturale più idoneo alla gestione dei boschi presi in considerazione.

Nel 1963 sono stati introdotti caprioli e cervi nell'allora Oasi protetta provinciale del Gran Bosco di Salbertand (divenuta Parco regionale nel 1982). L'intervento fu portato avanti da alcuni sindaci e cacciatori sostanzialmente a fini venatori; non essendoci però limitatori naturali o antropici (divieto di caccia), dal piccolo nucleo iniziale di ungulati si arrivò nel 1985-86 ad avere una popolazione di cervi anche superiore a quella attuale (circa 2000 individui) e una popolazione di caprioli di 1200-1300 esemplari. In assenza di qualsiasi tipo di competizione o di disturbo, questi ungulati arrecarono significativi danni ai popolamenti forestali: il CFAVS segnalò nel 1986-87 la presenza di danni gravissimi su abete bianco (non esisteva più come rinnovazione all'interno di popolamenti forestali), su latifoglie (soprattutto sorbi) e sulla rinnovazione di larice. Alcuni sindaci presentarono alla Provincia richiesta di indennizzo per i danni in quanto il patrimonio forestale di diversi comuni non poteva più rinnovarsi. Provincia e Regione affidarono all'Università di Torino la realizzazione di uno studio tecnico su come affrontare la questione. Il lavoro, coordinato dal Prof. Renzo Motta, portò al primo inventario dei danni (1989) e permise di raggiungere due importanti risultati:

- 1) determinare, attraverso il confronto con aree di controllo, quale fosse l'impatto degli ungulati sulla vegetazione (individuazione di aree campione omogenee; recinzione delle aree di controllo per interdire l'accesso agli ungulati; confronto tra aree recintate e non recintate; analisi della distribuzione della rinnovazione);
- 2) introduzione del principio di letalità, distinguendo i casi in cui il danno aveva portato alla morte della pianta da quelli in cui si riscontrava solo un danneggiamento non letale; questo concetto, sviluppato ulteriormente, avrebbe poi portato alla definizione di soglia di danno tollerabile.

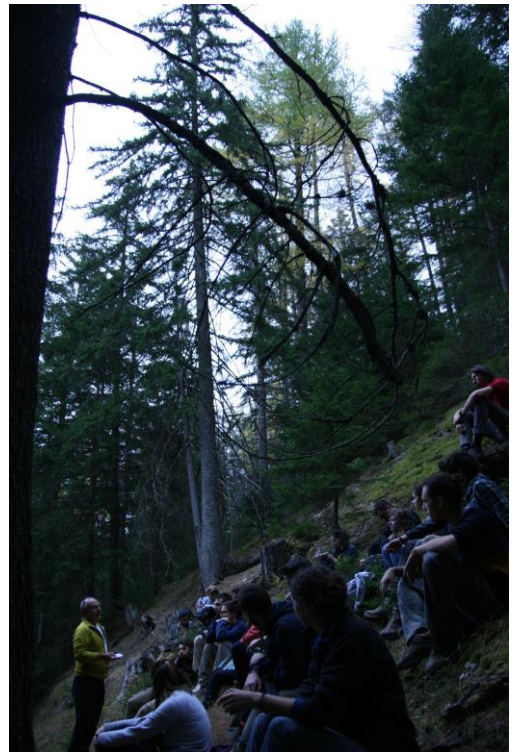
I danni degli ungulati sono di 2 tipi: uno legato alla brucatura ed uno legato allo sfregamento. La brucatura degli apici (accompagnata spesso dalla rottura del cimale) è un comportamento tipicamente alimentare mentre lo sfregamento può essere comportamentale (i cervidi sfregano ogni anno i nuovi palchi per rimuovere il velluto che li ricopre, fonte di prurito e fastidio per l'animale) o alimentare (i cervi in particolare tirano con i denti la corteccia perché in inverno costituisce un alimento valido, molto appetibile per i succhi sottocorticali). Più l'albero è piccolo, più è facile per un animale sfregarsi e quindi provocare danni alla corteccia; d'altro canto, più la pianta è giovane, più i danni possono essere gravi.

L'inventario dei danni del 1989 ha evidenziato che l'appetibilità e la resilienza variano da una specie all'altra. Abete bianco e sorbo degli uccellatori sono altamente appetiti: quest'ultimo è ora usato come indicatore perché l'assenza di sua rinnovazione in un bosco che dovrebbe ospitarlo potrebbe indicare una densità di ungulati superiore a quella che l'ecosistema è in grado di accettare. Nel caso dell'abete bianco e del sorbo degli uccellatori la brucatura della gemma apicale porta alla morte dell'individuo se avviene entro i primi 3 anni; per il frassino è letale entro il secondo anno. Abete rosso, pino silvestre e, in misura minore, il larice tollerano la brucatura, ma tendono a sviluppare fusti policormici.

Poiché dallo studio del Prof. Renzo Motta emerse che anche piante ormai affermate (con diametri di 10-15 cm) subivano danni letali da sfregamento, si giunse alla conclusione che la densità di ungulati in certe zone fosse troppo elevata: a partire dal 1988 cominciò la caccia di selezione, con lo scopo di limitare la popolazione di ungulati senza causarne però la scomparsa.

Con la revisione dei piani di assestamento forestali ad inizio anni '90 si cominciò ad interrogare se la rinnovazione presente in bosco avesse o meno un'utilità e se quindi i danni causati dagli ungulati avessero ripercussioni concrete sulla selvicoltura. La gravità del danno è in effetti da valutare in funzione degli obiettivi selvicolturali prefissati: ad esempio, in un popolamento con sola funzione protettiva, la presenza di fusti policormici è ininfluente e quindi una determinata presenza di ungulati può essere accettata. Tuttavia quella stessa densità potrebbe risultare eccessiva nel momento in cui è necessario favorire la rinnovazione del popolamento perché non è possibile raggiungere la densità di alberi richiesta. Si è quindi capito che se fosse stato possibile fare interventi di selvicoltura attiva, con la rinnovazione attesa in grado di sopravvivere nonostante la presenza di ungulati, si sarebbe potuti uscire dalla logica dualistica "gli ungulati costituiscono sempre un problema perché danneggiano la rinnovazione". Si è quindi introdotto il concetto di "soglia di danno accettabile". Questo è stato un grosso passo avanti perché ha permesso di comprendere come, in Alta Valle Susa, un problema all'apparenza insormontabile (si temeva la distruzione dell'intero patrimonio forestale) riguardasse in realtà solo una parte dei popolamenti: il 25% dei boschi aveva dei problemi a sostenere le funzioni attese, ma una buona metà era in grado di sopravvivere e tollerare la presenza di ungulati, ed in altri casi non c'era alcun tipo di problema.

Il CFAVS si rivolse allora al CATO2 per cercare di indirizzare gli abbattimenti, indicando le zone di interesse agricolo e selvicolturale in cui concentrare i prelievi di ungulati selvatici. Per risolvere i problemi quindi non è stato necessario incrementare il numero di



abbattimenti, ma aumentarne l'efficacia concentrandoli laddove si intendeva favorire l'affermazione della rinnovazione. Con l'arrivo del lupo gli ungulati sono diventati molto più schivi (minore contattabilità) ed hanno cambiato totalmente le abitudini di frequentazione del territorio. Ad esempio i danni sulla rinnovazione causati dal capriolo erano ben più pesanti di quelli del cervo, soprattutto nei confronti dell'abete bianco. Il lupo ha ridotto drasticamente la popolazione di caprioli, contribuendo a diminuire il grado di letalità nei confronti della rinnovazione: 20 anni fa i danni da sfregamento erano molto comuni, ora si osservano nelle zone di bordo e nelle zone ecotonali a carico dei frassini e delle latifoglie, sulle conifere sono quasi del tutto scomparsi.

Ma quali indirizzi gestionali si possono adottare in situazioni simili, dove non si può fare affidamento sulla rinnovazione naturale?

La piantagione, oltre ad essere non sempre giustificabile sotto il profilo economico, presenta anche un'altra serie di problemi (messi in luce ad esempio nello schianto in località Peira Grossa nel comune di Salbertrand del 27 febbraio 1990 in occasione dell'uragano Vivian):

- le piante di vivaio, ben concimate e vigorose, risultano ancora più appetibili della rinnovazione naturale;
- seppure qualche individuo riesce a superare i primi anni, viene brucato in inverno quando spunta dalla coltre nevosa;
- le recinzioni, oltre a costituire dei costi aggiuntivi, non sopportano il carico della neve.

Il CFAVS, vincolato dalle funzioni a cui il bosco doveva assolvere e non potendo quindi "abbandonare" la gestione, mise in pratica interventi volti a mantenere i popolamenti - specialmente nel caso dell'abete bianco - in stabilità ("selvicoltura d'attesa"):

- eliminazione di ogni fattore di instabilità (abbattimento dei nuclei di alberi instabili);
- facilitazione delle condizioni ottimali per l'ingresso della rinnovazione (piante abbattute disposte a 45° in modo di diversificare la scabrezza del terreno, creando barriere contro lo scivolamento della neve);
- attesa dell'attivarsi di dinamiche naturali (nel caso in questione, l'arrivo del predatore e conseguente aumento della rinnovazione affermata).

Terminata l'esposizione, il Dott. Alberto Dotta ha invitato gli studenti dell'AUSF ad osservare la particella in cui il gruppo si era fermato: è una fustaia trattata ogni 20-30 anni con tagli a scelta colturali, volti a favorire una struttura disetaneiforme a gruppi tipica dei boschi di montagna. Si vede ancora la precedente struttura del lariceto monoplano in cui è entrato (ed affermato) l'abete rosso a seguito dell'interruzione del pascolo; la copertura è equamente divisa tra



queste due specie, ma la tendenza naturale porterà il popolamento verso la pecceta pura. Le funzioni richieste a questo bosco sono sia protettiva che produttiva. Indipendentemente dalle scelte gestionali (favorire abete rosso o larice? Quali assortimenti sono pagati meglio dal mercato?) da fare, si può osservare che la presenza di ungulati in quest'area non compromette la sopravvivenza del bosco:

- dopo l'ultima utilizzazione si è insediata la rinnovazione attesa di abete rosso; la mancata rinnovazione del larice dipende dalle condizioni ecologiche (tagliata piccola in zona poco soleggiata con cotico erboso molto vigoroso) e non dalla densità eccessiva di ungulati

(accanto a piante ripetutamente cimate si osservano anche molti individui ben conformati);

- gli alberi potenzialmente stabili si attestano tra le 300 e 400 piante/ha che ci si aspetta di trovare in un popolamento del genere.

Si può concludere quindi che:

- la situazione attuale è favorevole al mantenimento delle funzioni richieste al popolamento;
- l'ingresso dell'abete rosso è una dinamica inevitabile e si può al massimo rallentare con interventi selvicolturali volti a permettere la rinnovazione del larice (tagliate grandi per favorire l'apporto di luce, lavorazione superficiale del terreno per esporre il suolo minerale).

*AUSF Torino  
Torino, 10 gennaio 2018*